

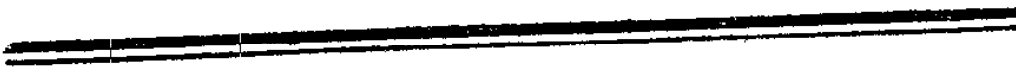
3

DISCORSI
LETTI NELLA GRANDE AULA
DEL
PALAZZO REALE
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI
IN MILANO,

IN OCCASIONE
DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMI
DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI,
FATTASI DA S. E.
IL SIC. CONTE MINISTRO DELL'INTERNO
IL GIORNO XI AGOSTO MDCCCXII.



MILANO,
DALLA STAMPERIA REALE,
MDCCCXII.



DISCORSO

DEL

PROFESSORE

SIG. GIUSEPPE ZANOJA

SEGRETARIO DELLA REALE ACCADEMIA,

CAVALIERE DELL' ORDINE REALE

DELLA CORONA DI FERRO.



LE produzioni dello spirito umano che non interessano la sola e fredda ragione, ma feriscono le sensazioni ed eccitano per esse il sentimento, hanno fra loro una necessaria corrispondenza siccome di movimenti così anche di principj. Mentre la poesia e l'eloquenza ci rappresentano all'immaginazione ciò che non vediamo, la pittura e la scultura ci sottopongono visibilmente ai sensi ciò che diremmo narrando. L'architettura, oltrechè nella scena

supplisce alla storia de' tempi e de' costumi, ha essa pure il suo genere di espressione, nè può dispensarsi dall'ufficio di dilettae, comune a tutte le altre. Questo artificioso modo di agire sulla nostra sensibilità, il di cui scopo supremo è la bellezza come causa, ed il piacere come effetto, dipende in gran parte dalla fantasia dell'autore, e dalla maggiore o minore verità con cui apprende egli stesso, o propone all'altrui apprensione gli oggetti rappresentabili: allo stesso tempo però è un prodotto della ragione la quale, ritenutosi un assoluto impero sulle scienze, ha riservato a sè quest'unico diritto sulle arti di prescrivere i principj costitutivi del bello; e quindi è che laddove tutte sono libere nella scelta e nell'applicazione delle idee, sono da eguali vincoli costrette nella loro direzione e nella lor mossa. Io vi parlai di proposito un'altra volta del ragionamento necessario all'artista: essendo del mio istituto il trattenervi in questo giorno solenne ai nostri studj sulle loro teorie che nascono dalle relazioni della ragione colla natura, verrò di queste di mano in mano dicendovi, e prima d'ogni altra della semplicità e della unità che,

assegnate da Orazio (*) per legge fondamentale alle arti intellettuali, non possono non esserlo anche alle imitative. Forse non mi riuscirà di occuparvi a diletto in materie per loro medesime aride ed inamene, ma avrò ottenuto d'indicare alla gioventù i precetti regolatori de' loro progressi, ed al pubblico il codice sotto cui va giudicato l'artista assai diverso dai placiti della volatile moda e della prepotente indocile ignoranza.

Giova il parlare di semplicità in un secolo in cui, ripudiate le farraginose complicazioni degli avi, siam ritornati al lacinismo de' filosofici elementi. Dopo molti e lunghi errori abbiamo osservato che la natura è semplice, e che tutto debb'esserlo come la natura. Dal formulario del clinico al pettine del tonsore le scienze, i sistemi, le pubbliche e le private meditazioni non respirano e non cercano che la semplicità. Ma nelle arti la esigono imperiosamente non meno il conoscitore de' salutati musei catechizzando ne' circoli, che il filosofo protettore severo della bella

(*) Horat. de Art. Poet. *Sit quod vis simplex dumtaxat et unum.*

e schietta natura sedendo ai sugosi estratti delle mense magnatizie. Voi giovani artisti dovete pretenderla più utilmente che non si soglia dalla declamazione e dal sarcasmo, bilanciandola col vero sentimento del bello, e col pratico e generale consenso dell'autorevole antichità.

Vi dissi che le belle arti hanno lo stesso ufficio dell'altre di rappresentare, cioè, e di dilettere rappresentando, o sia che il loro oggetto è la bellezza e il piacere. Queste due qualità necessariamente fra loro relative possono essere analizzate, ma non forse definite perchè nascono da una quantità di combinazioni molte volte accidentali e molte altre sconosciute. Ma d'ordinario hanno la loro primaria sorgente dalla facilità con cui ci vengono proposti e da noi si apprendono gli oggetti, ond'è che il vero e sommo bello ci penetra l'anima al primo presentarsi ai nostri sensi; laddove, al contrario, un'orazione, una tragedia, quantunque tessute d'idee sublimi e di ricercate espressioni, tanto più perdono di effetto sulla nostra irritabilità e di conseguente bellezza, quanto lo spirito resta affaticato e distratto a connettere e trasportare all'usato suo modo d'intendere

le nozioni o fra loro disperate o a lui non familiari. Ora in questa facilità e naturalezza d'idee sta appunto la semplicità, il di cui primo impiego è nella invenzione la quale debb'essere considerata sotto i due principali riguardi del pensiero e della disposizione.

La semplicità del pensiero consiste nell'esclusione di tutto ciò che quantunque non contraddittorio nè estraneo al soggetto può ritardare allo spettatore il piacere di comprendere l'intenzione della cosa. (Gli antichi, o sia che le loro arti corrispondessero ai loro costumi, o sia che non avendo ancora esauste le naturali idee primigenie, non fossero corrotti dallo studio della novità, impressero mirabilmente questo carattere di semplicità alle loro opere donde deriva la maestosa quiete ed il grande che in esse ammiriamo: una piramide, un tempio egiziano, e più un tempio greco mostrano in poche linee tutto il moltissimo che sono, lasciando tuttavia all'occhio la sorpresa di sempre nuove bellezze o nell'artificio delle costruzioni o nella eleganza delle parti componenti. Anche in mezzo ai loro sconnessi ed ammonticchiati avanzi un triglifo ed un intercolonnio ci conducono

a scoprire l'intera simmetria dell' edificio, quando non moviamo un passo sicuro e non contraddetto negl' inestricabili giri della romana prodigalità posteriore ad Augusto, nè arriviamo talvolta senza stanchezza a scoprire le ragioni delle stesse nostre fabbriche che commendiamo per magnificenza e ricchezza.

Egli è vero che la semplicità del pensiero presso i Greci era una necessaria conseguenza della semplicità de' loro elementi. Gli architravi piani determinando la massima e la minima distanza delle colonne imponevano la legge a tutta l'opera, ed escludevano la licenza troppo frequente nella sostituzione delle pile e degli archivolti che combinandosi con ogni maniera di arbitraria composizione non sempre sono favorevoli alla continuità e correlazione de' piani, e all' economia degli angoli. Non vogliamo però esserci tanto ingiusti da non confessare che la diversità de' nostri riti religiosi, de' nostri usi, e persin anche delle nostre delizie ci abbia obbligati a scostarci dagli antichi modelli ne' privati e ne' pubblici edifizj. I nostri tempj esigono tutt' altre forme dalle pagane; nè saprebbero le sociali nostre spose

accontentarsi dell'interno gineceo o dei marmorei semicircoli nel teatro esposti alle intemperie e alle osservazioni de' circostanti. Ma tutto ciò non giustifica lo stravagante e fantastico accozzamento di idee che per tanto tempo dominò applaudito in Europa, nè l'oziosa ed insignificante disposizione delle parti diretta a confondere e non ad agevolare l'intelligenza della composizione. La colonna è il più semplice e più bello agente dell'arte, contemporaneo all'arte stessa, e quindi adottato dagli antichissimi ed originarj popoli dell'Asia, e dagli Egizj prima che dai Greci. Finchè non si dimenticò la vicina natura si rispettò questo sostegno da lei suggerito, nè si ardì o di cambiarne la nativa forma o di destinarlo ad usi non legittimi. Ma sopravvenuto il fastidio della verità, e il desiderio di una superficiale bellezza e di un qualunque ordine più delineato ai calcoli del ragioniere che alle regole della ragione, si dimezzarono per risparmio le colonne o si ridussero ad una piana indicazione di ciò che importerebbe la simmetria. Fin qui per altro non fu che minorata la bellezza, e non contrariati gli esempj dell'antichità, nè

il buon senso, costretto talvolta a servire al bisogno. Ma ben presto si passò oltre, e per dare un falso movimento ed un effetto di corpo e di ombra a codeste larve architettoniche si affastellarono insieme senza legge molti pilastri, si binarono senza espressione e senza passaggio le ingracidite colonne, si spezzarono le trabeazioni contro ogni principio di solidità e di logica, e la venerabile semplicità dei secoli aurei fu immolata all'avarizia ed al capriccio.

Basti l'aver notati alcuni de' vizj oramai non più nostri. Quantunque gli ornamenti propriamente appartengano alla ricchezza, che è una parte integrante e non costitutiva del bello, ciò non ostante essendo per essi sommamente interessata la semplicità, è opportuno il parlarne a questo luogo.

La natura è semplice, ma la di lei semplicità non è figlia dell'assoluta inopia, nè della stupida ed immota vegetazione a cui ci vorrebbero ridurre i moderni rigoristi a forza di sottrazioni al superfluo. Gli ornamenti furono ritrovati dagli uomini a nascondere la squallida e ributtante idea del bisogno intollerabile a chi sentivasi

in diritto ed in forza di distinguere i suoi ricoveri dai covili delle fiere, e di porzionare le sue opere alla crescente dignità dello stato civile. Quindi è che il lusso d'arte fu comune a tutte le colte nazioni, e crebbe in ragione della loro opulenza, finchè aumentandosi questa smoderatamente degenerò in vizio per l'orgoglio de' potenti e per la mercenaria venerazione degli ordinatori e degli artisti. (Le repubbliche greche conservarono la magnifica semplicità delle loro arti perchè ne sospesero il domestico esercizio quasi al cessare del loro stato politico. La repubblica romana durò troppo lungamente dopo sè stessa, per non trovarsi esposta al pericolo e al danno d'una immensa grandezza, alimentata dalla preda e dal tributo, e festeggiata e palpata siccome dalle iscrizioni e dai decreti, così dalla incontenibile sontuosità dei monumenti. Fu allora che non si trovò vacuo che bastasse alla gloria de' fasti militari, ne' corniciame che non fosse triturato da intagli per superare, se non la bellezza, almeno la costosità delle opere anteriori.) Non è dunque lo studio dell'ornamento, ma l'abuso che è contrario alla semplicità, nè questa è

attaccata alle cieche muraglie de' tempi ciclopei frammischiate alle colonne di Torricione o di Corinto, nè limitata alle crespe e scarse pieghe di qualche cippo sopravvissuto a migliori ruine.

La natura è semplice, ma non lascia di lussureggiare anch' essa a favore di un maggior complesso di bellezze, e l'abbiam tutto giorno sott'occhi e nella prodigiosa pompa delle sue ramificazioni e de' suoi colori, e nella eleganza delle sue forme, e principalmente delle animali, in cui più che altrove spiegando la sublimità del suo magistero le piacque di aggiungere, non forse per altro che per un generale principio di analogia, le sterili poppe e gli inofficiosi capezzoli alla struttura maschile. Noi non negheremo che fra gli ornamenti canonizzati dall'uso e dall'antichità ve ne abbiano molti non indicati dal bisogno, nè autorizzati dalla significazione, come sarebbero i triglifi sugli angoli del dorico, e le corone delle somme trabeazioni nell'interno degli echi e delle basiliche: ma oltre che ci richiamano al compartimento e alla corrispondenza delle universali proporzioni, entrano tutt'insieme a dar ordine e maestà alle opere, ed a comporre il bello

artificiale, più noto all'osservazione ed al consenso de' grandi maestri che non al sentenzioso sillogismo.) Leviamo tutto ciò che non è di prima ed assoluta necessità alle produzioni del genio, e con una rapidissima progressione retrograda ci troveremo alle originarie capanne ed ai primi sparuti scheletri delle arti.

(Non è perciò ch' io voglia aprirvi la strada a una libertà illimitata e ribelle alla ragione. Gli ornamenti mentre servono alla bellezza non debbono indebolire la verità o nasconderla, nè debbono negare all'occhio un giusto riposo. La colonna, diciamolo un'altra volta, è il più nobile agente dell'architettura; ma il frastagliarne la base e il fusto con de' fogliami, o l'imporre alla di lei periferia il carico di una mensola e di una statua, è un minorarle nel primo caso l'espressione della robustezza, e nel secondo un destinarla ad ufficio non suo. La stessa colonna è il più semplice e più naturale sostegno sin qui conosciuto; ma lo scambiarela senza necessità di simbolo o di situazione con una figura umana è lo stesso che sostituire alla semplice idea del sostegno un'idea composta dalla forza favolosa d'Atlante, o dalla schiavitù

condannata ad un servizio impossibile. Le forme umane furono appresso tutte le nazioni, eccetto l' ebrea, la più usitata decorazione, o perchè la più analoga alle nostre sensazioni, o pel piacere che ne risulta di vederci per essa riprodotti, e sentirci rapiti alle persone e ai fatti rappresentati: ma l' affollamento delle statue e de' bassi rilievi ad occupare ogni spazio ed ogni linea della mascherata solidità non è che una prova degli sforzi dell' erario e della lunga distanza di secoli e di gusto fra Pericle e Costantino.) La semplicità non distrugge l' ornamento, ma deve stabilirne la ragionevolezza, la quantità e la collocazione.

Sin qui l' indole e il processo della materia m' hanno portato a parlarvi della sola architettura. Le arti che diciamo esattamente imitative, dovendoci esprimere oggetti veri ed invariabili, sono anche più subordinate alle leggi della semplicità; anzi per quest' unico mezzo possono arrivare ad una facile ed immediata impressione sui nostri sensi. Nelle azioni reali la voce, il gesto, la momentanea situazione dell' attore costringono la nostra attenzione a lui solo; ma nelle rappresentate,

ove sianvi altri oggetti o voluti dall'argomento, o introdotti dall'arbitrio, la nostra attenzione si divide su tutti, e più su quelli che agiscono con maggior forza sul nostro sensorio. Un uomo che muoja ucciso in mezzo alla moltitudine accorsa rivolge a sè la commiserazione di tutti gli astanti, nè v'è chi si distraiga o sugli atteggiamenti de' vicini, o su i peristili del fôro. Dipingetemi in vece, se pur fu tale, il gladiatore moribondo nell'anfiteatro pieno di popolo, coll'uccisore a fianco tuttora caldo dalla battaglia e dalla vittoria: il mio occhio scorrerà fra le colonne e fra i sedili; ricercherà i diversi affetti sparsi sulle fronti de' circostanti; s'arresterà al portamento feroce del vincitore, e quanto meglio avrà saputo il pennello accrescere di verità e d'interesse alle parti subalterne, tanto più il mio sentimento resterà diviso ed indebolito per l'oggetto principale.

In questa differenza fra la natura viva e parlante, e l'arte limitata ad un muto ed indivisibile atto, non rimane dunque all'artista che di determinare quant'è possibile a questo solo l'osservatore, riducendo l'azione ai massimi termini della

semplicità. So, o Giovani pittori, quanto riesca a voi penoso il frenare lo slancio della fantasia, ed il sacrificare l'effetto apparente e lusinghiero di una scena brillante a quello della tranquilla commozione. Aggiungerovvi che non voi soli, ma molti de' maestri consumati negli anni e nella esperienza si sono lasciati sedurre piuttosto dalla ricchezza che dalla convenienza delle invenzioni; ma mentre ammiriamo in loro gli altri pregi dell' arte, non possiamo non ritornare coll' avido sguardo su quelli che col potente e nascosto prestigio della semplicità ci ricercano il cuore. Per parlare delle cose nostre ne avete un incomparabile esempio nel gran Leonardo. Conoscendo quest' uomo sublime che le passioni delicate non abitano negli atrj architettati, nè sotto le seriche cortine, nè fra il canoro e divertente corteggio degli angioli, ma amano la solitudine e il silenzio, non altrove figurò la tenerezza materna della Vergine che in luoghi romiti e deserti, nè con altro testimonio che della sola e tacita natura (*). Passate

(*) Il quadro posseduto da S. A. I. il Principe Vicerè d'Italia, dipinto dal Salaini, scolaro di Leonardo, da un cartone del

alla grand' opera della Cena, e quantunque l' argomento variamente trattato dai più celebri artisti potesse consigliare a lui pure il probabile concorso de' servi ed un più ampio apparato di cenacolo e di mensa, nè escluse tutto ciò che fosse superfluo all' arcana religione del mistero ed al segreto del tradimento; e dirigendo tutta la sollecitudine e il discorso degl' indispensabili Apostoli al solo Cristo, creò di tutti quasi un solo individuo, e quasi unicamente a questo obbligò l' interessamento dello spettatore.)

Ne è la sola semplicità dell' invenzione a cui debba attendere l' artista, ma quella altresì deve procurare delle mosse e delle forme, nella qual cosa furono eccellenti i Greci, e fra' nostri Raffaello, lo stesso Leonardo ed i primi seguaci della di lui scuola. La natura può essere considerata in tre stati diversi: nell' ordinario, cioè,

Maestro e da lui assai evidentemente diretto e ripassato. Vi è figurata Sant' Anna e la Vergine sedute in grembo che stanno osservando il putto che scherza con un agnello a vista del deserto. Altro quadro non finito di Leonardo, esistente nella Reale Pinacoteca di Milano, in cui è rappresentata la Vergine col putto e l' agnello a piè d' uno scoglio o in una specie di grotta.

in quello di violenza, ed in uno stato artificioso. Quantunque siano tutti e tre secondo le varie circostanze eseguibili dall' arte, noi proviamo ciò non ostante una sensazione più piacevole e più rapida quando ci vediamo imitati nelle posizioni a noi familiari, e in cui sogliamo comunemente esprimere le passioni dell'animo. Lo stato di violenza, oltre l'essere straordinario alle nostre abitudini, e perciò di più laboriosa apprensione, essendo anche necessariamente momentaneo nè durevole, non può che difficilmente accomodarsi al bisogno di rappresentare stabilmente all'occhio un qualunque punto dell'azione. Lo stesso diciamo dello stato artificioso. L'uomo nell'impeto della passione si abbandona agli spontanei moti delle membra che corrispondono alle interne disposizioni, nè studia o compone l'atteggiamento come il mimico danzatore, a cui la non sempre giusta Europa tributa i plausi anche quando nell'ira e nel dolore si bilancia faticosamente o s'impenna sul volubile piede. L'Apolline ha tutte le grazie e la leggerezza del moto, ma del moto il più semplice e connaturale ad un corpo giovanile di forme perfette. Il gladiatore

non ci presenta che una spossatezza mortale, nè si ricerca di più a fingere un uomo a cui restino pochi momenti di vita. Il Laocoonte istesso mentre non ha muscolo ne nervo che non sia forzato dalla angoscia dal terrore e dallo spasimo, è in tutto il riposo possibile alla sua atroce situazione: una positura più esagerata e convulsa avrebbe messa a pericolo la dignità e l'espressione progressiva di quell'ammirabile gruppo, ed avrebbe forse sostituito un istantaneo disgustoso ribrezzo alle lunghe riflessioni che nascono in chi lo contempla anche coll'occhio non erudito dall'arte.

Io mi asterrò dal minuto confronto fra gli antichi e i posteriori. Le maniere violente ed esagerate hanno potuto produrre una gloria esclusiva a qualche genio unico formato al terribile, e nato a cavare le arti dalla immobilità e secchezza a cui erano ridotte dall'antecedente barbarie. Ma i di lui seguaci impotenti a correre una strada, nè facile alla stessa natura, nè conosciuta al senso universale, non seppero fermarsi al punto oltre cui non restava che il falso, ed introdussero nelle arti una seconda specie umana non simile

alla prima che per la sola quantità e denominazione delle forme. Sviati per tal modo gli artisti dall'imitazione del vero, e condotti all'imitazione della scuola, dovette necessariamente perire ogni idea di semplicità ove tutto era alterazione ed arbitrio, ed ove chiamavasi freddezza ciò che non era ebrietà e delirio. Tanto può siccome in tutte le umane cose, così anche nelle arti lo spirito di partito e di moda contro la ragione e l'evidenza! E vero che le leggi del bello reclamano di quando in quando i loro sacri diritti, minacciando il tirannico dominio dell'opinione; ma il loro grido è debole e non esaudito nel romoroso vortice in cui s'aggirano i nostri costumi troppo rimoti dalle origini e troppo artificiatosi dall'intermedia filosofia. Noi non facciam che passare irrequieti dall'una all'altra maniera, e il nostro avvicinamento alla verità è tanto solo quanto basta per iscostarci dai vecchi errori, ed incamminarci a de' nuovi opposti ai primi. I nostri avi, stanchi dell'antica semplicità, s'occuparono per più d'un secolo a creare delle contorte e tuberose chimere; noi encomiatori del semplice, arrestandoci alla prima e gretta

corteccia della natura, stampiamo sulle nostre tele degli scoloriti e monotoni fantasmi d'un sol pelo, d'un sol volto e d'un sol panno. Giovani artisti! L'unica scuola della natura ha modellati gl' impareggiabili esemplari della Grecia che tuttora ci restano fra i molti più che perirono. Voi dovete da quelli apprendere come seppero i loro autori scegliere il bello ed imitarlo; ma non dovete credere che le greche tuniche e le greche barbe siano indispensabilmente necessarie a tutti gli abitatori del globo. La natura varia le forme accidentali non solo al variare dei climi e de' popoli, ma persin anche delle generazioni. I costumi degli uomini sempre instabili, massimamente nelle nazioni agitate dal lusso, seguono le età, le condizioni, il bisogno. Voi dovete imparare dagli antichi la difficile arte di vedere gli oggetti imitabili, ma non dovete poi ricercarli altrove che d'intorno a voi medesimi, nè per soverchio studio di semplicità spogliare il vero delle sue bellezze e delle sue forze.)

Il desiderio di brevità non m'ha permesso che di toccar di passaggio i sommi capi di una vasta materia. Concedetemi

però che dopo aver parlato, più forse che non dovevasi alla vostra pazienza, di precetti, vi aggiunga un cenno sullo stato de' nostri studj, ciò che sembra voluto e dalla presente solennità e dalla vostra stessa aspettazione. Noi dobbiamo alla sapienza del maggior de' Monarchi il rinascimento delle belle arti nel Regno d'Italia. La scuola lombarda, tanto famosa una volta, era negli ultimi tempi ridotta come le altre ad una compassionevole debolezza. L'architettura e la scultura sarebbero stati nomi ignoti presso di noi, se la mole allora interminabile del nostro Duomo non avesse occupato quasi ereditariamente qualche lento ed ineducato scalpello. Le arti generalmente decadute in Europa dall'antica gloria pel falso gusto introdottosi, vivevano se non con la dignità de' secoli medicei, almeno con qualche riputazione loro procurata dal favore de' principi, ove l'abbondanza de' migliori esemplari e l'oro degli esteri forzava gl'ingegni ad essere artisti ed a superare anche talvolta i vizj del secolo. Così era l'Italia, ed era maggiore delle altre nazioni, quando sotto gli auspicj di NAPOLEONE IL GRANDE furono erette le Accademie, ampliate in seguito e protette

dalla di lui sovrana munificenza in questo suo regno. Noi sostenemmo per quasi cinque anni tutt' gli incomodi di una penosa infanzia, nè vedemmo frequentati che dagli esteri i grandi concorsi aperti a tutto il mondo civilizzato. Ma i nostri studj prosperavano intanto e ci preparavano un felice avvenire. Io ve lo predissi allora, e lo conoscevamo con giubilo dai giornalieri progressi che le scuole del regno avrebbero presto gareggiato co' più antichi e rinomati stabilimenti italiani e stranieri. Or siamo nell'epoca da noi desiderata e giustamente aspettata dalle superiori cure. Già da tre anni abbiamo cominciato a prevalere nell'architettura e nella figura. L'anno scorso i premj di tutte le arti, eccettuata la figura in disegno, furono riportati dalla scuola milanese. Nel presente la pittura ha tenuto lungo tempo sospeso l'onor della vittoriâ fra la scuola milanese e la veneta, e nella eguaglianza del merito non avrebber potuto decidere che le sorti se la liberalità del Governo non avesse coronati entrambi i concorrenti. Per l'architettura e l'incisione sono premiati i nostri, e lo sarebbero nella plastica se la severità de' giudizj non avesse preteso alla difficile perfezione.

In Roma tutto è fermento di studio fra gli alunni delle tre Accademie assistiti con paterno zelo da quell' ottimo Incaricato della rappresentanza italica (*), e condotti sulle strade a lui note della gloria dal celebre Canova, la di cui privata generosità ha istituiti de' premj annuali alla loro emulazione. Le scuole di questa capitale animate dalla protezione e dal beneficio del Principe umanissimo che forma le nostre delizie, e dalla vigilanza dell' illustre Magistrato che oggi a noi presiede, ridondano di cinquecento e più allievi. Noi testimonj continui del loro ardore nella dura carriera delle arti non potiamo rammentare senza tenerezza il faticosissimo impegno con cui in questi ultimi mesi si slanciarono alla seconda gara d' onore concessa ai loro giovanili studj non indegni delle prime lodi.

O Milanesi! o popolo sensibile e riconoscente! Se oggi potete abbracciare i vostri figli onorati dai pubblici giudizj, e accompagnati dalla speranza di maggiori avanzamenti; se pendono non meno nel gabinetto del comodo cittadino, applicato

(*) Il signor cavaliere Tambroni.

alle nobili scienze, che dalla ruvida parete del fabro le trabeazioni e gli ornamenti architettonici; se nelle nostre officine sono pareggiati sotto migliori forme gli oltremontani lavori; e se scorrendo frequente nelle nostre sale, arricchite di scelti monumenti, s' avvezza al sentimento del bello anche il polveroso plebeo, è opera del genio immenso dell' EROE che mentre libra con una mano i destini del mondo, sostiene coll' altra le arti ministre dell' immortalità delle nazioni, per cui dopo tanti secoli ci è nota la Grecia più che per le battaglie di Maratona e di Salamina.

DISCORSO

DELL' ORATORE

SIGNOR LUIGI ROSSI

MEMERO DELLA R. ACCADEMIA E DEL R. ISTITUTO,

ISPETTORE GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE,

CAVALIERE DELL' ORDINE REALE

DELLA CORONA DI FERRO.

C ELEBRARE con oratorio ragionamento la nobiltà e la gloria delle arti del disegno, e farne subbietto d'utile meditazione per la gioventù che a quelle si dedica, l'ufficio è questo che per le nostre costituzioni vuolsi annualmente adempiuto da taluno de' trenta accademici, ed al quale da pochi giorni mi assoggettò il comando per me sacrosanto dell'amicizia. Se più che al cortese animo degli uditori che mi fanno corona avessi posto mente alla dottrina e

agli splendidi fregi di merito che li distinguono , o ripensato all'ampiezza e all'importanza dell'argomento , io non avrei certamente pigliata sicurtà di favellare quasi all'improvviso sopra materia tanto più malagevole a trattarsi , quanto che dagli antichi e dai moderni scrittori diffusamente e in mille guise illustrata , da tanti poi che in questo aringo medesimo mi precorsero , sì dottamente fu esposta ed abbellita , che di leggieri è tolta a chi lor succede la speranza di venir loro dappresso , non che di emularli. Per le quali considerazioni , mentre non voglio frandare l'altrui fiducia che a siffatto incarico mi confortò , avvisato mi sono di tenere quest'oggi tutt'altra via da quella che finora si tenne , e in vece di parlare eloquenza e dottrina ai sapienti ed agli eruditi che d'ogni liberal disciplina ben consapevoli , mal comporterebbero d'udirne avvilita da inesperto labbro la rinomanza , mi farò lecito di conversare quasi familiarmente con voi , giovani ingenui ; che l'arti belle con augurj faustissimi coltivate , ai quali sarà men grave di meco entrare in alcune dubitazioni che ad iniziati non sieno disdicevoli , e d'istituire qualche disamina

la quale non riesca inutile per avventura ad assecurare vie meglio i vostri passi nello stadio vastissimo che con rapida corsa omai divoraste.

Al solo nome di belle arti, di liberali discipline, di studj del disegno, qual anima, se il ciel vi salvi, che in sano corpo e ben organizzato s'annidi, non è subitamente scossa ed accesa di focoso entusiasmo che tutto le pone davanti quanto è grande e luminoso il tempio dell' Universo, fatto scopo di contemplazione e di imitazione delle arti sorelle? Chi nel riconoscerne l'industria, i secreti, e le parti varie del difficile magistero non d'altro soccorse che di pochi e vili strumenti, e di rozza materia, poscia nel riguardarne i lavori e gli effetti, non si rimane compreso di altissima meraviglia, e presso che per virtù d'incantesimo non s'arresta smarrito ed incerto come nel mezzo a magico laberinto? Non altramente gli avviene che al passeggero il quale dopolungo vagare per balze e per valli si vegga salito in vetta alle amene colline che il Verbano coronano, o sopra i deliziosi boschetti che l'acque ombreggiano del tepido Lario: l'aspetto delle circostanti scoscese rupi

che nelle selvose spalle arrestando le nevi dell' aquilone, proteggono le soggette pianure; la luce de' campestri palagi onde viene interrotta l' uniforme verdura dei lunghi viali e de' rigogliosi laureti; il mormorio de' ruscelli che per intricate strade or palesi or secreti serpeggiano intorno alle siepi qua ricche di fiori vaghissimi, là di aranci squisiti; lo spettacolo in fine di tante meraviglie tutte varie e singolari per bellezza o per magnificenza, il tengono lungamente in forse del sentiero cui deggia preferire per visitar da vicino gli oggetti che a' suoi sensi recarono sì forte a un tempo e dilettona sorpresa.

Giovì per altro, o volonterosi giovani, lo scorrere almeno per poco i luoghi beati, ove le belle arti ebbero miglior nido e soggiorno, e donde tanta luce diffusero che mai non verrà meno ad illuminare quante Nazioni crebbero e cresceranno da poi. Quivi ci verrà fatto di comprendere più facilmente i pregi e le proprietà di queste maravigliose Maestre, anzi Dee, o per usare le parole di Dante, *a Dio quasi nipoti*, se nelle primarie contrade della Grecia ritroveremo il tempio

nel quale furono dagli artisti e dai popoli deificate, gli altari ove ricevettero vittime ed olocausti, le pitture e i simulacri in cui raffigurate furono, e venne la loro indole, la qualità, il potere con visibili segni simboleggiato ed espresso.

Già calchiamo la sacra terra d'Atene, della città favorita di Minerva. Ecco nel fòro, negli atenei, nelle rocche, nelle piazze del pari che ne' tempj effigiato il sapere nell'imberbe Apollo portator della luce, vincitor di Pitone, inventor della cetra, condottiero e signor delle Muse, saettatore, fatidico, Iddio. Ecco la sapienza e la scoperta di tutte arti nella immagine della gloriosa vergine Minerva, ora coll'ulivo che la sua mercè germogliò, quando coll'asta devastatrice di città, spesso col penneccchio, colla spola, coll'ago. Quinci in Mercurio la facondia del dire, l'invenzion de' prestigj, l'interpretazione de' sogni, gli studj della palestra, della milizia, della marineria. Quinci le tre Muse figlie della memoria, confortatrici de' cori e degl'intelletti, di poi cresciute di numero sino a nove, dotate di varj attributi nella musica, nella poesia, nelle scienze. Ed oh felice giocondissimo

suolo in cui tutta quanta è grande la natura spira vita e sentimento, nè v'ha cosa che all'immaginazion del poeta, dell'artista, del filosofo stesso non pigli forma, affezione e qualità propria dell'uomo in sembianza divina! Così la ragione umana forzata dalla condizione del corporeo carcere in cui sta costretta, ad ascendere per la scala de' sensi alle più sublimi verità, riceve dalle materiali rappresentazioni di idee non materiali grande sussidio ed allettamento, e le fa poi feconde di reali vantaggi agli usi e ai comodi della vita.

Mirate nella forma alata del genio il tutore e il maestro dell'inesperta gioinezza: nelle orride teste delle Gorgoni i danni e la schifosità delle illecite cupidigie: in Prometeo sul Caucaso la pena del soverchio ardir dell'ingegno e i disastri che rade volte scompagnansi dalle più avventurate scoperte. Ad ogni passo io m'avvengo in cappellette, in arc, in simulacri eretti alla fortuna: nè mancano simiglianti omaggi al buon accidente, ad Igia conservatrice, all'onore seguace della virtù, al pudore, all'amicizia. Le ore ancelle del sole, le stagioni che in quattro parti dividono l'anno, i venti che ne

alternano e variano le vicende, per mano dello scultore compajono in più guise animati; a tal che niuna proprietà della mente, niun effetto della natura, niun beneficio di umano accorgimento si rimane senza il testimonio e la riconoscenza di pubblico segno che in marmo o in tela lo raffiguri sotto corporea apparenza.

Ma in tanta moltitudine, e direi quasi in tanto popolo di statue e d'immagini, come mai non ci vien fatto, giovani animosi, di rinvenire le immagini o le statue che rappresentino l'arti belle del disegno, quelle arti che pur veggiamo con tanto amore e sì universalmente riverite e coltivate, quelle che il Magistrato ancor di Sicione solennemente prescrisse alla prima educazione de' cittadini? Non andranno, se mal non m'appongo, fallite le speranze nostre, qualunque volta inoltreremo il piede nella rocca della città, o veramente nell'Accademia di Platone, luoghi magnifici e venerandi che i monumenti racchiudono della religione e della sapienza greca.

Entrisi adunque nel grande vestibolo, poi nell'interno della rocca. Oh qua sì dove l'architettura con ogni pompa di maestose moli, dove la pittura nell'ornare

pareti e portici colle storie degli eroi e de' numi, dove la scultura bronzi e marmi animando per mano di Mirone, di Fidìa, d'Alcamene, vollero far prova di quanto possono, non avremo a desiderare più a lungo di vederle idoleggiate come Dee risedenti in propria e primaria stanza. Colla scorta di Pausania, di Plinio, di Lucrezio io v'guido ad osservare sul primo ingresso la statua del Dio dell'eloquenza Mercurio, denominato perciò *Propileo*, ed il gruppo rappresentante le Grazie, lavoro del virtuoso figlio di Sofronisco, del più sapiente degli uomini. Dietro il simulacro dell'augusta Minerva, riveggo sul muro le Grazie dallo stesso Socrate scolpite, ignude non già, ma ornate d'acconcia veste. Esamino alla distesa le tante dipinture e statue che decorano i varj tempj ed il Partenone, e le divinità ci figurano, o simboleggiano virtù sovrumane, o descrivono geste ed eventi gloriosi alla Grecia, ma non mi accade per avventura scoprire alcun segno che alla giusta apoteosi delle nostre arti possa da noi riferirsi. Il perchè ritraggo il piede per muovere rapidamente fuori della città, e introdotto nel vasto recinto del Ceramico mi fo a ricercare

l'adito dell'Accademia, onde con voi visitarne attentamente gli 'edifizj e gli ornamenti. Qua s'affaccia il Delubro di Minerva, e nell'atrio stassi in forma senile Prometeo, in giovanile Vulcano, ambi collocati sopra un'ara comune. Lì presso è l'altare delle Muse e di Mercurio, e più addentro quello di Minerva con altri parecchi a varie divinità innalzati. Passiamo alla cappella delle Muse inaugurata dal divino Platone, e qui pure ci abbatiamo tosto nelle statue delle Grazie, prezioso donativo di Speusippo. Ma l'immagine, ma il simulacro delle nobili arti del disegno in qual angolo adunque si venera, ovè collocato, ove per lo meno nascosto?

Se altri edificj, altre piazze, altri santuarj noi rifrusteremo d'Atene, vani senza dubbio saranno i nostri tentativi per rinvenirle. Quasi mi moverebbe a sdegno questo popolo creatore di sì sterminata famiglia d'Iddii. Fuma da un canto un'ara alla verecondia, una alla fama, una eziandì alla gioivialità; e mi accenna Pausania avere gli Ateniesi non solo consacrate le cose che alla umanità si appartengono, ma portata al maggior grado la pietà

religiosa; imperocchè, soggiugne egli, eressero altari per sino alla verecondia, alla fama, alla giovialità. E alla fama si fanno pubblici sacrificj, per testimonianza d'Eschine, considerandola per la più grande fra le Dee; ed esclama un Sofista: or si m'avveggo di fatto essere la fama non già semplicemente una parola, ma una cosa, ed ammiro la legge attica che fra le Dee la collocò, avvegnachè non Esiodo soltanto per Dea la decanta, ma pur gli Ateniesi i quali, saputa la battaglia di Micala nel giorno stesso in cui si pugnò, credettero colpa se non annoveravano la fama tra le divinità. E le arti del disegno maestre ed operatrici di tanti prodigj, nate quasi coll' uomo, divenute segretarie ed interpreti de' Numi ne' parlanti oracoli di tanti simulacri, di tanti tempj, prive saranno degli onori divini, e per sino di quelli che ai mortali si largiscono per opra loro? E fra le tre mila statue d'Ate-ne, fra le altrettante di Rodi, d'Olimpia, di Delfo, pur una sola non dovea sdebitare gl' ingrati artisti di quanto avevano dalle arti maestre ricevuto di guadagno e di celebrità?

Ripensando per altro a cotanta e quasi incredibile non curanza verso queste arti, in que' luoghi e presso quei popoli che grandemente le tenevano in pregio, e i lavori ogni dì ne adoravano ne' santuarj, io non so darmi a credere che senza qualche singolare intendimento così adoperassero. Poichè niun cenno o avvertimento ne ritroviamo negli scritti a noi pervenuti, converrà, giovani sagaci, ricorrere a conghietture, ed esaminare se un ragionevole motivo immaginare o indovinare per noi si possa, il quale giustifichi la maestra delle arti, e la scolpi di una vergognosa omissione.

Che i simulacri di Minerva, d'Apolline, di Mercurio tutto il valore significassero della mente nelle scienze e nelle arti, e quindi nell'intero loro aggregato le rappresentassero, comprendesi di leggieri per mille pruove. Ma per significare separatamente le facoltà e i ritrovamenti diversi ne' quali s'è distinto l'umano ingegno, tranne le figure degl' inventori primarj delle arti, Prometeo e Vulcano, veruna immagine simbolica non mi si para dinanzi, se non che quella delle Muse e delle Grazie, che di fatto salutammo

sul limitare e nell'interno de' luoghi più frequentati e delle scuole. Ora andrem noi molto errati dal vero, se in quelle ravvisassimo adombrata anche la gloria e i pregi delle arti del disegno, come d'ogni letteratura e dottrina portata alla maggior eccellenza?

Ma e perchè delle arti del disegno non si formarono singolari figure simboliche da esporre alla pubblica venerazione? Investigando ben addentro al pensiero di quella dotta nazione, comincio a travedere una gran verità filosofica, non palesata da que' sapienti con manifesta dichiarazione, ma chiusa e adombrata sotto il velame di alcuni insegnamenti, e riservata per mercede alle nostre meditazioni. Si volle, io penso, ammonirci, che le arti del disegno non hanno vita nè nome di per sè stesse, ma bensì allora che si congiungono alle Muse e alle Grazie, come a lor anima inseparabile, da cui piglian moto, sentimento e splendore. E vaglia il vero, ne avvisarono molti filosofi che quelle arti che fanno uso della ragione, nobili sono per conseguenza, l'altre abbiette e spregevoli, perchè dalla fatica del corpo dipendono, e quindi sedentarie o materiali son dette:

e fra le prime aggregata dissero l'arte di scolpire e di dipingere, per lo motivo che sebbene il lavoro esigano della mano, l'opera loro per altro non ha mestieri di giovenil robustezza. Un'altra considerazione da questa prima discende a mostrare che la grammatica, la dialettica, la retorica, arti pur liberali e che puerili da Cicerone nomavansi, siccome quelle che la strada aprivano alla sublime letteratura, alla filosofia, alle scienze, non sortirono speciale onoranza d'immagini e di statue. Le arti del disegno puerili esse pure sono semplici guide, e direi poco più che lo scalpello, il pennello, l'amatità, di cui fanno uso, son ombre vôte di sostanza e di succo, ove l'assistenza delle Muse non le provveda di forme e di nudrimento, ove i doni delle Grazie non le atteggino ad avvenenza e a decoro. Potremmo anche dire che sono la mano delle Muse, inoperosa e sterile per sè medesima, ove queste non la reggano a qualche lavoro; fattrice poi di maraviglie, ove con essa amino lor virtù palesare.

In simigliante guisa i poeti e i filosofi considerarono gli elementi del mondo, la materia rozza ed informe, sino al momento

in cui venne commossa ed animata da quello spirito che *intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem, et magno se corpore miscet*. Sollevate lo sguardo ai pianeti, i quali, abbeuchè brillanti di luce non propria, incantano con mirabile vaghezza e varietà l'occhio e il pensiero di chi li contempla: chè se per poco vengano interrotti da frapposto corpo quei raggi che il maggior astro in loro vibrava, li vedete svenire d'improvviso squallidi e tetri, e dove prima diletto e conforto, ora inspirano orrore e ribrezzo al riguardarli: così l'arti nostre rimangonsi rozze ed oscure, se si scompagnino dalle Dee moderatrici ed arbitre di tutto lor magistero.

Udite come parla dell'arte della scultura l'ingegnoso e arguto Luciano. Obligato dal padre ad intraprendere la professione dell'avolo e dello zio, la statuaria, e malconcio il bel primo giorno da rigorose battiture, sull'imbrunir della sera si gitta in letto, e s'addormenta ne' pensieri delle sue angosce. Gli sopravviene allora una visione così chiara e distinta, che in nulla differiva, dic'egli, dal vero. Due donne se gli presentano in sogno per trarlo a sè:

l'una era la letteratura, e breve cenno egli fa delle sue nobili sembianze e delle sue vestimenta: era l'altra la scultura, ed eccone il ritratto ben altro che venerando e divino. M'apparve, egli narra, in figura di lavoratrice, di forme virili, squallida nelle chiome, colle mani callose, succinta nell'abito, cospersa di calce, siccome lo zio, quando ripuliva i marmi. Indi riportò una bella esortazione che gli fa a divenire scultore, enumerandogli i vantaggi che ne ricaverà, e avvertendolo che da quei principj era partito un Fidia, un Policleto, un Prassitele, adorati poi come Iddii. Egli adunque riputava vile e spregevole quest'arte considerata in sè sola, nè certamente egli avrebbe, a malgrado de' disgusti provati, sì mal rappresentata nell'aspetto colui che poi introduce a narrare le sue glorie pei famosi alunni ch'ella formò, s'ei non avesse creduto che tutti per tale la raffigurassero, sinchè non fosse accoppiata ne' suoi manuali lavori all'ingegno, vale a dire, alle Muse dell'ingegno nudrici.

Ov'è in fatti l'architetto, ov'è lo statuario o il pittore che impunemente osi negligere le Muse maestre della storia,

della poesia, della geometria, delle scienze naturali, dello studio delle umane passioni? Quale oserà vantarsi, in una parola, ignaro della filosofia, di quel vincolo comune di tutte arti e di tutte dottrine? Per lo che fu scritto che la denominazione di Muse pigliasse appunto origine dalla comunione loro, in cui, a somiglianza delle virtù, si vivono necessarie scambievolmente l'une alle altre, accoppiate insieme nella miglior concordia, sotto la tutela di Apolline Musagete. E vengon poi dappresso lor seguaci le Grazie, spargendo il sentiero di rose, e l'aria nel lor passaggio allegrando di *dolce color d'oriental zaffiro*.

Le Muse e le Grazie son quelle che ammaestrano il Filosofo ed il Poeta del pari che l'Architetto, lo Statuario, il Pittore. Fur esse che ad Eufranore guidarono il pennello, lo scalpello a Fidia, quando disegnarono l'immagine del Padre degli Iddii, rappresentata dai magnifici versi di Omero: fur esse che a Platone tante filosofiche verità offerivano sotto forme sensibili, e che ad Apelle insegnarono a ricoprirle di allegorico velo nel quadro della Calunnia. Per esse spira più di pietà che

di strazio, ne' versi di Virgilio, come nel gruppo d' Agesandro, il misero Laocoonte avviluppato dagl' immani serpenti già rei della uccision de' suoi figli. Per esse suonò ne' versi d' Esiodo e d' altri il valor di Prometeo, che dal sole tolse la face onde animare la creta mortale, e per esse il marmo palpitò sotto la mano di Pimmalione, nuovo Prometeo della sua Galatea. A quelle offeriva ecatombe ed incensi coi suoi discepoli il magno Pitagora, gratificato di geometriche scoperte; e per esse poi tanto terreno e tant' aria occuparono la superba mole d' Adriano, le Terme, i Circhi, il Panteon e i tant' immensi edificj, per la rinomanza de' quali, più che per la fortuna dell' armi, durerà perenne e meraviglioso spettacolo a' posteri la romana grandezza. Chè se a' secoli più vicini e al presente io volessi pure discendere, quanti non potrei numerare artisti eccellenti, i quali col favor potentissimo delle Muse e delle Grazie, e non altrimenti, poterono avvicinare e taluni emulare i più celebri degli antichi? Ma abbastanza con quei nomi io potei da questo luogo, già volge il settimo anno, infiammare le tenere vostre menti allo studio dell'ottima letteratura

e delle scienze , nè fa d' uopo ch' io ve ne additi di nuovo i vivi e parlanti esempj ne' vostri egregi maestri e ne' dotti uomini che la vostra accademia illustrano colla mano e col senno, il valore dei quali per gli uditori nostri , e menò per voi , abbisogna di menzione o d' encomio. Bensì nelle magnanime sollecitudini del nostro Governo io fermerò la vostra attenzione ad osservare , come abbia esso voluto avvertirvi della necessità delle Muse e delle Grazie per ben riuscire nelle arti del disegno, avvegnachè di queste arti aprendo scuola speciale ne' giinnasj ed una cattedra ne' licei , le volle accoppiate in tal modo agli studj delle lettere e delle scienze. E non lasciò disgiunte le scienze da quelle su le università ; nè quelle poi distaccò dalle scienze nelle RR. Accademie, ove gli anatomici , i geometrici e i fisici studj dai varj professori con appositi insegnamenti sono agevolati e promossi. Nè pago di tanto , una nuova scuola il Governo vi concedette , alla quale appunto , siccome all' accademia d'Atene, deggiono introdurre le Muse e le Grazie ; la scuola io dico de' principj generali dell' arte del disegno, la quale singolarmente addottrina nelle

grandi teoriche della composizione, e quindi può veracemente filosofia delle arti essere denominata. Siffatti utili e sapientissimi provvedimenti basterebbero adesso per sè soli a renderci accorti del misterioso intendimento degli antichi nel lasciare senza onore di culto le arti del disegno, poichè, considerate in lor medesime, nulla o poco varrebbero, se colle Dee Maestre del sapere e della soavità non venissero aggregate e confuse.

Conchiudiamo adunque co' leggiadri versi di Teocrito (Idill. 16) :

. a chi ci chiama
*Franchi n' andremo colle Muse nostre ,
 Ma non senza le Grazie. E che mai puote
 A' mortali piacer senza le Grazie?
 Deh le Grazie con noi vengano ognora.*

Memori voi di continuo che le arti del disegno, tanto dai Greci nobilitate e celebrate a cielo, non ebbero nè simulacri, nè altari, avvertirete la tacita ammonizione, che così adoperando ne diedero, e pregiandole come stromenti, artefici di meraviglie quando dalle Muse e dalle Grazie son maneggiati, vi parrà manifesta la

necessità d' invocare il magistero delle Muse, di offerire sacrificj alle Grazie, per aggiugnere la eccelsa vetta, ove le arti vostre, spogliate le materiali fattezze, in quelle Dee si trasformano interamente, e con esse hanno individuo ed indistinto il nome, le virtù, l' onoranza, l' opere, l' immortalità.

ESTRATTO

*Dei giudizj delle Commissioni straordinarie
pei grandi Concorsi dell'anno 1812.*

ARCHITETTURA.

PROGRAMMA = Una Fabbrica ad uso di bagni pubblici per una città popolosa.

N.° 1.° Coll' epigrafe = *Errare hominis est* = La pianta si è trovata superiore ad ogni altra per l'ottima sua disposizione e ragionato compartimento di tutt'i comodi analoghi al progetto. È commendevole lo stile tanto dell'edificio in generale, quanto il parziale delle decorazioni. Si sarebbe desiderata la soppressione del fastigio ozioso in uno de' lati del cortile, ed una più scrupolosa corrispondenza di decorazione fra i lati medesimi.

2.° Coll' epigrafe = *Oh se pari al voler fosse l'ingegno* = L'idea della pianta lodevole, ma mancante di una comoda e decente comunicazione fra il corpo di mezzo e i laterali. Si sono notati de' risalti viziosi nel giro esteriore della fabbrica; i portici destinati al ricovero de' cocchi nè sufficienti, nè adattati all'intenzione; lo stile generalmente buono, ma non sempre eguale; l'esecuzione non molto felice.

3.° Coll' epigrafe = *Reliquiæ thermarum prisce magnitudinis monumentum* = Quantunque la pianta non manchi di buona distribuzione, non lascia vedere l'intelligenza architettonica nel maneggio dei lumi delle figure e nella corrispondenza delle parti fra loro e al tutto. L'esecuzione non ha lasciato luogo a riflessi, non trovandosi che l'autore abbia esercizio in questa parte calcolabile nel merito de' concorsi.

4.° Coll' epigrafe = *Nil ibi plebejum* = L'autore per la purezza dello stile ed eleganza delle decorazioni avrebbe riportata la palma sopra ogni altro, se avesse prodotta una pianta più comoda, più ragionata e più corrispondente al progetto.

5.° Coll' epigrafe = *Imponere legem aquis divinum est* = La pianta presenta una buona distribuzione, ma la mancanza di ventilazione per la salubrità, e di lumi adattati ai nostri costumi, e l'essere esposto all'intemperie l'ingresso ai bagni nella parte semicircolare, ne hanno minorato il merito. Lo stile, anche ritenuto il carattere dell'edificio, non si è trovato abbastanza commendevole.

6.° Coll' epigrafe = *Io fui per ritornar più volte volto* = Vi si sono rimarcati gli stessi difetti dell'antecedente.

La Commissione ha giudicato il premio al N.° 1.° portante l'epigrafe = *Errare hominis est* = di cui è autore

Il signor FELICE PIZZAGALLI, milanese, allievo della Reale Accademia di Milano.

P I T T U R A.

PROGRAMMA = Il Laocoonte preso dalla descrizione fattane da Virgilio, ed esclusa l'imitazione del celebre gruppo.

Tre furono i concorsi a quest' arte , l' uno de' quali non ha meritata l'esposizione al pubblico.

I due esposti hanno lungamente tenuto sospeso il giudizio della Commissione, bilanciandosi fra loro l' uno per la bellezza della composizione, e l' altro della esecuzione. Essendosi giudicato dopo il più maturo esame che fossero a perfetta eguaglianza di merito nella diversità del rispettivo genere , non avrebbe potuto decidere del premio che la sorte , se la munificenza del Reale Governo non lo avesse decretato ad entrambi.

Apertesì le lettere , si sono trovati autori

Del quadro portante l' epigrafe = *Se la sorte mi fosse amica* =

Il signor FRANCESCO HAYEZ, veneziano, pensionato a Roma per la Reale Accademia di Venezia.

Del quadro coll' epigrafe = *Disgroppar con le man tentava indarno* =

Il signor ANTONIO D' ANTONIO, milanese, allievo del signor cavaliere ANDREA APPIANI, primo pittore di S. M. I. e R.

SCULTURA.

PROGRAMMA = L'incontro di Coriolano colla madre.

De' due bassi rilievi esposti, l'uno coll' epigrafe = *O madre mia tu salvi Roma* = l'altro coll' epigrafe = *Fermati pria d'abbracciarmi* = quantunque siasi trovato lodevole il primo per la diligenza con cui molte parti sono trattate, e per l'espressione di alcune figure, e lodevole il secondo per qualche figura ben panneggiata ed espressiva, mancando però entrambi nella proporzione, nell'intelligenza del basso rilievo ed in altre parti importanti dell'arte, sono stati esclusi dal premio.

INCISIONE.

L' unica stampa presentata al concorso coll' epigrafe = *Sudet multum frustra que laboret* = quantunque lasciasse a desiderare maggior naturalezza e direzione di taglio in alcune parti e maggior precisione di disegno, attesa però la generale bellezza del lavoro e l'evidente facilità e nitidezza di bulino ha meritato il premio.

L'autore è

Il signor PAOLO CARONNI, monzese, allievo della Reale Accademia di Milano.

DISEGNO DI FIGURA.

PROGRAMMA. = Dinocrate architetto si presenta ignudo al cospetto di Alessandro.

De' tre concorsi stati presentati, l'uno è arrivato fuor di tempo, l'altro non è stato giudicato degno della pubblica esposizione: l'unico esposto distinto dall' epigrafe = *Illi robur et æs triplex, etc.* = non ostante qualche brio di esecuzione, essendosi trovato mancante nelle parti più essenziali dell'arte, non fu reputato meritevole del premio.

DISEGNO D' ORNATO.

PROGRAMMA = Un ricco Trono imperiale a due sedili.

I due disegni marcati N.° 1.° e 2.° non si sono giudicati degni di premio per mancanza di buona e ragionata composizione. La Commissione ha però lodata la bella esecuzione del concorso N. 2.°

CONCORSI DI SECONDA CLASSE.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA.

Per l'invenzione,

Il signor FRANCESCO DURELLI, milanese.

Accessit Il signor GIACOMO MORAGLIA, milanese.

Per gli ordini architettonici,

Il signor MOSÈ ARIENTI, milanese.

Accessit Il signor GIUSEPPE CASTELLINI, bergamasco, che avrebbe meritato il premio se avesse ultimato il capitello.

PITTURA E SCULTURA.

Per l'invenzione in disegno,

Il signor GALLO GALLINA, cremonese.

Pel gruppo del nudo,

Il signor GIOVITA GARAVAGLIA, pavese.

Accessit Il signor MICHELE BISI, milanese.

Per l'azione semplice disegnata ,

Il signor ANTONIO DURELLI , milanese.

Pel gruppo del nudo in plastica ,

Il signor GIOVANNI PERABÒ , milanese.

Accessit Il signor GIUSEPPE FABRIS , vicentino.

Per l'azione semplice in plastica ,

Il signor GIUSEPPE FABRIS , vicentino.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato ,

Il signor GALLO GALLINA , cremonese.

Pel gruppo in plastica a basso rilievo ,

Il signor STEFANO GIROLA , milanese.

Pel disegno della statua ,

Con lode , il signor ANTONIO DURELLI , milanese.

Per la statua isolata in plastica ,

Il signor FRANCESCO MARCHESI , di Saltrio.

Pel disegno de' busti ,

Il signor SAMUELE JESI , di Correggio.

Accessit La signora ONORATA PANIGONI , milanese.

Pel busto in plastica ,

Il signor GIUSEPPE DURELLI , romano.

Elementi di figura.

Per la testa dal rilievo ,

Il signor LUIGI BRIDI , milanese.

Accessit Il signor CARLO ROCQA , pavese.

Pel nudo disegnato ,

Il signor GIOVANNI RAFFAELLI , romano.

Accessit Il signor CARLO FIORONI , milanese.

Scuola dell' ornato.

Pel disegno dal rilievo ,

Il signor FRANCESCO MANCINI , milanese.

Pel disegno della stampa ,

Il signor ABONDIO SANGIORGIO , milanese.

Accessit Il signor ANGELO BELLONI , milanese.

Prospettiva.

Il signor GIACOMO MORAGLIA , milanese.

O G G E T T I

D I B E L L E A R T I

*Esposti nel Reale Palazzo
delle Scienze e delle Arti l'anno 1812.*

SALA DEI PROFESSORI.

Del signor Cavaliere GIACOMO GUARENCO, Architetto, Socio onorario della Reale Accademia di Milano,

Disegni d'una cappella dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme a Pietroburgo.
Tavole N.° 4.

Casa di campagna di S. A. I. il Gran duca Costantino. Tavole 2.

Una ricca sala decorata con ordini architettonici. Tavole 4.

Facciata d'un Coffee-house eseguito in un giardino in vicinanza di Londra.

Palazzo per un ricco signore. Tavole 3.

Un sito di riposo da eseguirsi in un giardino. Tavole 3.

Del signor Cav. LUNGI, Professore d'Incisione nella Reale Accademia di Milano,

Disegno d'una Sacra Famiglia dappresso Raffaello.

Del signor FRANCESCO ALBÈRI, Professore di Pittura nella Reale Accademia di Bologna, Quadro rappresentante Radamisto che fra l'orrore del delitto e fra lo spavento d'essere sorpreso sta in atto di spingere Zenobia ferita nel fiume Arasse.

Altro allegorico rappresentante Ercole che schiacciato il vizio s'avvia colla virtù al tempio dell'Immortalità; la musa Clio simboleggiante la storia scrive sopra tavoletta il nome di NAPOLEONE IL GRANDE.

Del signor MAZZOLA, Professore di Colorito nella Reale Accademia di Milano,

Una Santa Teresa, mezza figura.

Un ritratto.

Del signor LUIGI SABATELLI, Professore di Pittura nella Reale Accademia di Milano,

Un cacciatore che assalisce un'orsa circondata dai figli, imitazione della similitudine di Ariosto. Disegno a penna.

Il profeta Elia che predice a Jezabelle che sarà sbranata da' cani.

Del signor GIUSEPPE DIOTTI, Professore di Pittura nell'Accademia Carrara di Bergamo,

Un S. Pietro in atto di predicare. Figura intiera.

Un ritratto senatorio. Mezza figura.

— Del signor DOMENICO MOGLIA, Aggiunto al Professore d'Ornato nella Reale Accademia delle Belle Arti in Milano,

Due disegni rappresentanti una Trabeazione corintia con fregio allusivo alla Corona d'Italia, ed una Lampada.

Del signor LUIGI ORELLI, Professore nel Reale Liceo convitto di Novara,

Un ponte coperto.

Del signor FRANCESCO BUNIOTTI, Sottomaestro di Architettura nella Reale Accademia di Modena,

Un Coffee-house. Tavole N.° 3.

Del signor LUIGI PAGLIANI, Professore di Architettura nell'Accademia di Modena,

Un panthéon. Tavole 3.

Del sig. GEMINIANO VINCENZI, Professore di Figura nell'Accademia di Modena,

Lot, colle due figlie. Disegno a lapis.

Del signor PIETRO MINGHELLI, Professore d'Ornato nell'Accademia di Modena,

Un disegno d'ornato a lapis.

Del signor NICETA MARTOS, Socio corrispondente della Reale Accademia di Milano,

Disegno d'una grande caserma. Tavole 5.

Del signor MAURO CANDOLFI, Membro della Reale Accademia di Bologna,

Un Redentore, a disegno da un quadro di Correggio nella galleria Marescalchi.

Un'incisione da un quadro di Guido Reni, inedito.

S A G G I

DE'PENSIONATI IN ROMA.

Saggio dell'anno III, del signor GAETANO BESIA,
pensionato per l'Architettura ,

Un pubblico ridotto d'invenzione. Tavole 6.

Saggio dell'anno III, del signor LUIGI VOGHERA,
pensionato per l'Architettura ,

Un'Accademia di Belle Arti d'invenzione.
Tavole 6.

Saggio dell'anno III, della sig. ROSA MEZZERA,
Un paesaggio.

O P E R E

DI DIVERSI ARTISTI.

Del signor FABRIS GIUSEPPE , Scultore allievo
della Reale Accademia di Milano ,

Due ritratti in cera.

Del signor PAOLO CARONNI, Incisore allievo della
Reale Accademia di Milano,

Un ritratto a bulino rappresentante il poeta
Pietro Metastasio.

Del signor AMBROGIO NAVA , dilettante ,

Due paesi dipinti all'olio, presi da Wenderner.

Del signor P. G. STAMBUCCHI , milanese ,

Armida che cinge di fiori l'addormentato
Rinaldo. Quadro a olio.

Del signor GAETANO BURCHER, bolognese,

Due paesi dipinti a tempera.

Del sig. AMBROGIO ANNONI, milanese, dilettante,

Un gruppo di soldati accampati, colorito all'acquerello.

Del signor LORENZO MACCHI, milanese,

Due paesi all'olio.

Due teste prese da Gnido, eseguite in mosaico dagli alunni della Scuola diretta dal signor Professore Raffaelli.

Del signor BOSIO, Pittore,

Un Ritratto.

Del signor LEFORI, allievo della Reale Accademia di Milano,

Bagni pubblici. Tavole N.° 3.

Del signor GIOVANNI MILLIARA,

Veduta dell'arco a Porta Nuova.

Veduta dell'interno dell'atrio della Basilica ambrosiana.

Veduta della piazza e facciata del Duomo in Milano.

Veduta della piazza d'Erbe in Milano.

Altre due vedute ideali.

Del signor JACOB,

Ritratti di famiglia. Disegni.

Del signor GIOVANNI BIGATTI,

S. Anna colla Vergine. Quadro a olio.

Del signor GIACOMO BOCCIOLONI,

La disputa fra i Dottori. Copia dipinta all'olio dappresso Gaudenzio Ferrari.

Del signor ENRICO FRADELLE, di Lilla,

Raffaello che fa il ritratto della Fornarina.

Una vednta del claustro del Monastero Maggiore di Milano con figure.

Del signor FERDINANDO CASTELLI, milanese,
allievo della Reale Accademia di Milano,

Elena presentata a Paride.

Del signor RANCATI, milanese,

Una Maddalena. .

Un ritratto.

ELENCO
DEGLI ACCADEMICI
APPARTENENTI
ALLA R. ACCADEMIA DI MILANO.

S. A. I.

EUGENIO NAPOLEONE,

VICERÈ D'ITALIA, ecc. ecc.

ALBERTOLLI GIOCONDO, Professore d'Ornato,
Cav. della Corona di Ferro.

AMATI CARLO, Aggiunto per la Scuola d'Architettura.

APPIANI ANDREA, primo Pittore di S. M. I.
e R., Membro dell'Istituto e Commissario
delle Belle Arti, Cav. della Corona di Ferro.

ASPARI DOMENICO, Professore di Elementi di
Figura.

BENAGLIA GIUSEPPE, Incisore.

BOSSI GIUSEPPE, Pittore, Professore della Scuola
teoretica di Pittura, Membro dell'Istituto,
Cav. della Corona di Ferro.

BOSSI LUIGI, Membro dell' Istituto , Consigliere di Stato , ecc.

CAGNOLA LUIGI, Architetto , Membro dell' Istituto , Cav. della Corona di Ferro.

CANONICA LUIGI, Architetto R., Cav. della Corona di Ferro.

CASTIGLIONI LUIGI, Senatore, Membro dell' Istituto e Presidente della R. Accademia.

CATTANEO GAETANO , Pittore.

FUMAGALLI IGNAZIO , Pittore e Segretario aggiunto.

LANDRIANI PAOLO , Architetto.

LEVATI GIUSEPPE , Professore di Prospettiva.

LUNGHİ GIUSEPPE, Professore d' Incisione, Membro dell' Istituto , Cav. della Corona di Ferro.

MAGISTRETTI PIETRO , Professore d' Anatomia.

MANFREDINI LUIGI, Scultore e Coniatore.

MAZZOLA GIUSEPPE, Professore di Colorito ed Ispettore delle R. Gallerie.

MELZI, Duca di Lodi, Gran Cancelliere , ecc.

MOGLIA DOMENICO , Aggiunto per la Scuola di Ornato.

MOSCATI PIETRO , Conte , Senatore , ecc.

PACETTI CAMILLO , Professore di Scultura.

ROSSI LUIGI, Ispettore generale della Direzione di pubblica Istruzione, Membro dell' Istituto, Cav. della Corona di Ferro.

SABATELLI LUIGI, Professore di Pittura.

SCHIEPATI ANTONIO , Pittore.

STRATICO SIMONE, Senatore, Membro dell' Istituto , ecc.

TRABALLESÌ GIULIANO , Professore di Pittura
giubilato.

VISCONTI ANNIBALE , Dilettante di Pittura.

ZANOJA GIUSEPPE , Professore d' Architettura ,
Segretario della R. Accademia e Cav. della
Corona di Ferro.

SOCI ONORARI.

BENVENUTI , Pittore.

BERVIK , Incisore.

CAMOCCINI , Pittore.

CANOVA , Scultore.

DAVID , Pittore.

DENIS , Pittore paesista.

FONTAINE , Architetto.

GUARENGO , Architetto.

LANDI , Pittore.

MORGHEN , Incisore.

TORVALSEN , Scultore.

VISCONTI ENNIO QUIRINO , Antiquario.

SOCI CORRISPONDENTI.

DARNSTEDT , Incisore.

BATTIOLI , Incisore in cammei.

MARTOS , Architetto.